

FINCHÉ STATO NON VI SEPARI

di Donatella Coccoli

Approda alla Camera la legge sul divorzio breve. Poteva essere la riforma che ci avrebbe allineato all'Europa. Invece è un "pasticcio" che prevede ancora la separazione legale. Perché così vuole uno Stato che non riesce a liberarsi dai dogmi

Benedetto XVI a Milano durante l'incontro mondiale delle famiglie ha avuto una parola anche per loro. Non stanno fuori della Chiesa, ha detto il papa, invitando i fedeli a capire che il loro dolore «è una sofferenza per l'intera comunità». Ma bisognerebbe chiedere ai separati e ai divorziati a cui si rivolgeva Ratzinger qual è il loro vero dolore. Risponderebbero tutti: dateci la possibilità di divorziare in minor tempo. E, soprattutto, chiederebbero: perché chi è credente deve imporre le proprie convinzioni a chi non lo è?

L'Italia non è più quella degli anni 70: le coppie di fatto aumentano a vista d'occhio. I sociologi non parlano più di "famiglia" ma di "famiglie", incluse quelle omosessuali. La società galoppa alla velocità della luce ma chi fa le leggi non se ne accorge. E anche questa distanza del legislatore dalla vita reale dei cittadini è un segno di crisi. Non ci sono solo la disoccupazione, la corruzione, l'illegalità a dominare l'Italia del terzo millennio.

Un diritto paternalistico

C'è anche uno Stato che controlla l'esistenza degli individui e detta loro le regole di vita. Dalla nascita alla morte.

L'ennesima dimostrazione di questo impasse istituzionale è la proposta di legge sul cosiddetto divorzio breve in discussione in Parlamento. L'Italia è l'unico Paese in Europa insieme a Irlanda del Nord, Polonia e Malta a mantenere la separazione obbligatoria prima del divorzio. Due forche caudine, queste, sotto cui devono passare quei coniugi che pure sono d'accordo nel rompere il

vincolo del matrimonio. Mentre quando uno dei due si oppone, ovviamente, la separazione non è più consensuale ma giudiziale e i tempi si allungano: si può arrivare ad una sentenza definitiva di separazione anche dopo 12 anni.

Costi elevati, lungaggini burocratiche e ingolfamento della giustizia civile. E una scia di sofferenza per i figli. Nel 1987 la durata della separazione da cinque anni era stata ridotta a tre. Nel 2012 si discute di portarla a due anni per le coppie con figli e a uno per chi non ne ha. «Una grande ipocrisia», dice a *left* senza mezzi termini l'avvocato Gian Ettore Gassani, presidente dell'Ami (Associazione avvocati matrimonialisti) che per il 22 e 23 giugno a Roma ha organizzato un convegno *ad hoc* sulla legge. «Il termine divorzio breve è fuorviante», afferma e aggiunge, «dovremo al li-

mite parlare di separazione breve. E la questione di ridurre da tre anni a due è un falso problema. Il principio rimane uguale: lo Stato pretende che quando una coppia decide di farla finita deve riflettere per un determinato periodo».

Tutti pazzi per la Romania

Non per delocalizzare aziende, per rifarsi una smagliante dentatura o per ottenere facilmente la laurea. A Bucarest ora gli italiani vanno a divorziare. E di corsa. In sei mesi ottengono quello che qua attendono tre anni. È semplicissimo: ti prendi un monolocale in affitto a 50 euro, ottieni la residenza, te ne torni in patria e intanto incarichi un legale rumeno di avviare la pratica. Niente truffe, tutto alla luce del sole: è il regolamento del Consiglio europeo 44/2001 che lo permette. Tempo due-tre mesi, e viene concesso il divorzio. Basta poi tradurre il certificato e portarlo all'anagrafe del Comune di residenza. Fatto, finalmente liberi.

Il turismo divorzile è un fenomeno che secondo l'avvocato Gassani, ha interessato circa 8mila coppie in almeno cinque anni. «In Romania stanno sorgendo come funghi agenzie che si rivolgono proprio ai nostri connazionali. Siete stanchi dell'Italia?, dicono. Venite da noi». «Una vergogna per quella che

era la culla del diritto», dice sconsolato il matrimonialista, «va all'estero non solo chi vuole avere un figlio con la fecondazione eterologa ma anche chi vuole divorziare».

La legge "contentino"

Il testo unico sul cosiddetto divorzio breve - relatore uno dei tanti avvocati Pdl, Maurizio Paniz - dopo essere stato approvato in commissione Giustizia il 22 maggio è approdato in aula. Ma poi la discussione è slittata a metà giugno. Con un sospiro di sollievo da parte di *Famiglia Cristiana* e de *L'Avvenire*, mentre il cardinale Angelo Bagnasco presidente della Cei dichiara che «il cosiddetto divorzio breve contraddice gravemente qualunque possibilità di recupero e rende più fragili i legami sociali». Ma il testo che prevede modifiche al codice civile e all'articolo 3 della legge 898/1970, cosa dice di tanto traumatico? Due gli articoli: il primo recita che si può concedere il divorzio dopo una separazione di due anni per le coppie che hanno figli e di uno per chi è senza prole. Il secondo sancisce che la comunione tra i coniugi si scioglie nel momento in cui inizia la separazione, senza attendere la sentenza. «Una vera riforma sarebbe stata quella di eliminare il passaggio della separazione obbligatoria e consentire alle coppie

di fare domanda di divorzio come accade negli altri Paesi europei», afferma Diego Sabatinelli, segretario della Lega per il divorzio breve che da anni sta lottando per il rinnovamento di questa parte del Codice civile. E adesso cosa

accadrà? La deputata radicale (eletta nel Pd) Rita Bernardini ha presentato degli emendamenti, racconta Sabatinelli «per ridurre i tempi della separazione e per equiparare le coppie con figli a quelle senza, insomma per rendere la legge meno peggiore». Il 19 giugno ricomincia la discussione in aula, vedremo.

L'ombra lunga del Vaticano

«Le splendide giornate di Milano che hanno richiamato il valore della famiglia non possono avere dal Parlamento come risposta la legge sul divorzio breve»: la dichiarazione di Maurizio Gasparri, presidente dei senatori Pdl, già fa capire che aria tira. «Ci troviamo in una situazione molto critica» afferma preoccupato Sabatinelli, che aggiunge: «Visti i risultati elettorali del Pdl, questi parlamentari rischiano di non avere un altro mandato alle prossime elezioni e allora si sentono costretti a vendersi l'immagine alla Chiesa. Devono cercare un altro garante e lo trovano Oltretrevere». Il rischio è che «si estremizzino lo scontro contro i laicisti impenitenti per salvare la famiglia tradizionale». Perché, continua il segretario della lega del divorzio breve, «la Cei deve dimostrare che detta la linea nel vuoto della politi-

ca». Tuttavia anche chi è cattolico come l'avvocato Gassani si rende conto che su certe questioni come quelle dei diritti civili «ci sono cose che bruciano come il fuoco». «Abbiamo un codice civile impregnato di dogmi religiosi. E anche la nostra Costituzione meriterebbe un bel ritocco per chiarire tante cose: noi siamo l'unico Paese in Europa a non riconoscere le coppie di fatto».

Il pianeta dei padri separati

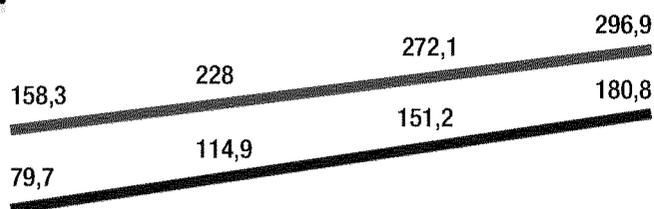
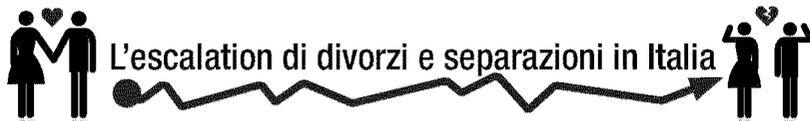
Basta sentir parlare Maurizio Quilici del problema dei padri separati per comprendere quanto il legislatore e l'universo degli esperti - psicologi, giudici ecc. - siano lontani dalla vita reale degli italiani. Fondatore nel 1988 dell'Istituto di studi sulla paternità, autore di un voluminoso saggio (*Storia della paternità*, Fazi editore) Quilici, assolutamente d'accordo nell'eliminare la fase della separazione obbligatoria, aggiunge considerazioni importanti su quello che accade dopo il divorzio. Se coniugi infatti non lo si è più, genitori lo si è per sempre. La legge 54/2006 sull'affido condiviso aveva buone intenzioni, ma «sono rimaste sulla carta», afferma Quilici. La "cogenitorialità" è un atto simbolico, essenziale nel rapporto tra padri e figli. I promotori della legge volevano impedire che vi fossero genitori di serie A e di serie B, volevano recuperare la figura paterna, schiacciata dal "modello materno". Volevano che i tempi a disposizione del genitore "non residente" (il padre, appunto) non fossero misurati con il bilancino: un week end a testa, 15 giorni di vacanza ecc. Invece «sarà cambiata la terminologia, ma la sostanza è la stessa di prima», dice Quilici.

Una riforma civile

«Chi non vuole divorziare, usa il mero istituto della separazione, e chi vuole invece interrompere definitivamente il rapporto, sceglie di passare dal vincolo del matrimonio allo scioglimento dello stesso, alias divorzio. Se si snodassero i due istituti tra loro, rendendoli indipendenti l'uno dall'altro, a scelta dell'interessato staremmo a cavallo di civiltà», conclude Maria Teresa Paoli, avvocato matrimonialista che insieme con Giuliano Gramegna ha redatto le tavole sinottiche del libro primo del Codice civile in un testo, *Amore civile* (Mimesis) di Bruno de Filippis e Francesco Bigotta. Oltre un anno di lavoro da parte di un gruppo di esperti e una riforma che «avrebbe dovuto rappresentare, una volta approvata dalle Camere, magari anche solo in parte, la trasformazione civica e sociale del nostro Paese». Non è accaduto. Ma è di questi giorni, tuttavia, una buona notizia: il 16 maggio è stato approvato il Ddl 2805. Anche in Italia ora esiste la parificazione del trattamento giuridico dei figli naturali ai figli legittimi. Peccato che per arrivarci sia passato più di un secolo.

**Le coppie
che vogliono
rompere il vincolo
del matrimonio
volano all'estero**

**L'avvocato Gassani:
«Un falso problema ridurre
i tempi quando lo Stato
pretende ancora che i
coniugi abbiano un perio-
do di tempo per riflettere»**



1995	2000	2005	2009
------	------	------	------

■ numero divorzi ogni 1000 matrimoni
■ numero separazioni ogni 1000 matrimoni

Fonte: ISTAT

Bernardini De Pace: un compromesso

«In uno Stato laico così come c'è la libertà di sposarsi ci deve essere il diritto di divorziare quando uno vuole. Per questo la separazione deve restare per chi è religioso, ma chi è laico perché deve aspettare? A me sembra ridicolo. Trovo che sia una legge compromesso». Annamaria Bernardini De Pace, big del diritto di famiglia, avvocato di grido tra i vip di mezza Italia, una norma giusta tuttavia l'ha trovata nel testo

unico in discussione a Montecitorio. La celebre matrimonialista si riferisce all'articolo 2, quello sullo scioglimento della comunione all'inizio della separazione. Può servire al partner più debole, che in genere è la donna. «Chi ha sempre gestito la comunione dei beni, in genere l'uomo, approfitta per i propri interessi dei tempi lunghi necessari per arrivare alla sentenza. Se invece si divide subito fin dall'inizio è molto meglio. Se c'è del denaro, questo può servire alla donna che magari non ha un lavoro, per avviare un'attività, per

essere autonoma e non configgere con l'ex marito per avere un assegno». E una volta divorziati può accadere che cambino i rapporti con i figli. In meglio, naturalmente. «Quante volte ho visto nella mia vita professionale dei padri assenti», conclude Bernardini De Pace, «che una volta persa la veste di coniuge acquistano quella di genitore, dal punto di vista affettivo ed educativo».